

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali

Tesi di Laurea in Studi Strategici

SVIZZERA ECCENTRICA

Coscrizione militare e identità di un popolo

- Sintesi -

Candidato

Samuele Radaelli

M. 608778

Relatore

Chiar.mo Prof.

Giampiero Giacomello

III Sessione

Anno Accademico 2013/2014

Raccontare la Svizzera e le sue peculiarità richiede allo studioso, soprattutto se alle prime armi qual è lo scrivente, una buona dose di coraggio e di senso del limite: di coraggio, perché le opportunità di indagine sono innumerevoli, e di senso del limite, perché gli stimoli che emergono dalle ricerche lusingano l'investigatore tentandolo ad ampliare lo spettro della ricerca, con il rischio di renderla superficiale e poco incisiva. La Confederazione Elvetica rappresenta oggi un unicum istituzionale; incastonata nel cuore geografico del continente europeo, e circondata per buona parte dei suoi confini da insuperabili catene montuose, ha vissuto come osservatore speciale le vicende che per secoli hanno drammaticamente segnato l'incedere degli imperi - poi stati nazionali - europei, mostrando in tutto ciò uno spirito di sopravvivenza senza eguali. Il suo modello di amministrazione, stabile ed efficiente, gode della fiducia dei grandi investitori internazionali, ma di alterne fortune nei rapporti con i vicini europei, che le rimproverano una fastidiosa rigidità al coinvolgimento nel processo di unificazione. Le sue peculiarità politiche, culturali e sociali, più che ad eventi specifici, sono riconducibili a quell'onda lunga della storia tanto cara al Braudel,¹ che ha avuto inizio sul Prato del Grütli, all'alba del 1° agosto 1291. È stato un atto della volontà, sottoscritto da uomini che si riconoscevano liberi, ed al contempo l'affermazione di un'alterità irriducibile rispetto agli altri popoli europei, da praticarsi mediante un'attiva politica di neutralità. Per tutto questo la Confederazione ha attirato la nostra attenzione, spingendoci a domandare ancora sulla ragionevolezza di questa preferenza e sull'opportunità di una decisione così radicalmente innovativa, soprattutto in un'età quale era il basso medioevo europeo. Si cercherà di guidare il lettore in un percorso di scoperta e di indagine critica sulle ragioni del successo strategico elvetico, concentrando la nostra attenzione su un aspetto assolutamente decisivo: la scelta di preservare la coscrizione militare e di addestrare i giovani alla difesa armata dei confini. Tutt'oggi è infatti attivo un sistema di coscrizione militare generale, obbligatorio per tutti i cittadini. La leva militare alimenta l'organismo della milizia, nella quale ciascuno presta in media undici mesi di servizio suddivisi in più annualità.

Mediante referendum infatti, il 22 settembre 2013 popolo e cantoni hanno riconfermato la coscrizione militare, dimostrando una resistenza a dir poco

¹ Fernand Braudel, *Storia misura del mondo*, Bologna, Mulino, 1998.

sorprendente,² ed esprimendo con chiarezza la misura del desiderio svizzero di rimanere fedeli a sé stessi e alla propria tradizione; il tutto è reso ancora più singolare dai cambiamenti epocali nelle relazioni tra gli stati intervenuti al termine della guerra fredda; fino a quel momento infatti, la minaccia di un conflitto generale sempre latente richiedeva la conservazione di eserciti di massa. A questa necessità nessuno stato europeo poteva sottrarsi, Svizzera compresa. La sua neutralità infatti non la avrebbe tutelata dal rischio di un'invasione massiccia alla quale si sarebbe potuto fare fronte esclusivamente con una rapida ed efficace mobilitazione generale. Ciò sarebbe divenuto ben più difficile da giustificare già nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. Dopo quella data nulla sarebbe stato più come prima; la minaccia militare era ormai poco credibile, o integralmente scomparsa. Tutte le nazioni europee cominciarono così un processo di revisione dei propri ordinamenti nell'ottica di una riduzione delle spese, ma anche di un'innovazione del modello di condotta strategica. Ciò era da ricondurre a più ragioni, alcune delle quali si rafforzarono relativamente con il crollo del sistema sovietico e lo scioglimento del patto di Varsavia; si pensi ad esempio ai mutamenti incorsi nelle soglie di sopportazione delle opinioni pubbliche europee ai notevoli stanziamenti militari, ma anche ai costi umani degli impegni in ordine difesa della stabilità internazionale, nuovo ed allora ancora inesplorato capitolo dell'*histoire bataille*. Ciò avrebbe indotto le comunità nazionali ad aumentare progressivamente la componente professionista sino a trasformare definitivamente il servizio militare in un mestiere, sospendendo, come avvenuto anche per l'Italia, l'annuale chiamata alle armi. Non così, appunto, per la Svizzera. La quale mai ha dubitato del valore e della funzionalità del sistema di milizia per difendere la Confederazione e la sua sovranità. Neppure quando la minaccia appariva effettivamente depotenziata, e tale era anche nella più generale percezione popolare, le istituzioni si avventurarono ad ipotizzare l'abbandono di un baluardo della tradizione qual'era il servizio militare; la riforma della Nato, poi, e l'estensione dell'alleanza oltre i confini della cortina di ferro, rivoluzionarono interamente il quadro strategico; ma neppure questi avvenimenti smossero la Confederazione. Una così mirabile determinazione, veramente degna di nota, ci spinge ad esplorare più approfonditamente lo stato delle cose, e a soffermarci in

dettaglio sulle ragioni di una decisione di così ampia portata per il presente ed il futuro della Confederazione.

Dal momento in cui Guglielmo Tell, abitante del canton Uri, si era rifiutato di inginocchiarsi ai piedi del balivo imperiale Gessler, disconoscendone l'autorità su quelle terre, nasceva nel cuore dell'Europa una istituzione politica dalla formula innovativa e sorprendente. Cronologicamente collocata a breve distanza da questo mitico inizio, il 1° agosto 1291 la firma di un patto eterno di mutua difesa impegnava i delegati dei cantoni silvestri di Uri, Svitto, e Untervaldo ad una comune assunzione di responsabilità politica.³ Con essa iniziava anche il cammino di queste popolazioni alpine per la conquista di una propria identità. Si sarebbe trattato di un cammino lungo oltre cinque secoli, e che è ancora in corso d'opera.⁴ Il prezzo naturale di questa libertà tanto desiderata sarebbe stata la necessità di una continua vigilanza avverso le potenze confinanti, con particolare riferimento al Sacro Romano Impero e ai nobili d'Asburgo, nominalmente titolari e signori di quei territori, che nel corso dei secoli avrebbero ripetutamente tentato di riappropriarsene. Ad essi sarebbero seguiti nell'ottocento e nel novecento più pericolosi ed insidiosi nemici.

Compiere un atto eclatante e altamente simbolico come quello di cui sopra, non permette però di aggirare gli enormi ostacoli che si frappongono tra un'iniziale atto della volontà, e l'innumerabile quantità di fattori che con le loro reciproche interferenze possono favorire od ostacolare la formulazione di un'identità chiara per un popolo; si tratta di una sfida di portata immensa, sulla quale intervengono elementi del tutto indipendenti dall'umano operare; si pensi, ad esempio, alla collocazione geografica della Confederazione, alla sua orografia ed idrografia, al clima, e a come ciò abbia limitato per molti mesi di ogni anno le possibilità di comunicare con il mondo esterno; gli influssi inconsapevoli di questa naturale appartenenza originaria sono intervenuti nel generare un senso di comunità tipico delle comunità montane, con dialetti fortemente tipizzati e comunicazioni con il mondo esterno frammentate. Qualora questo tipo di società fosse sottoposta ad un stress da espansione ed entrasse così in relazione con altri

³Sergio Gerotto, *Svizzera*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 23.

⁴ AA.VV., << I quaderni speciali di Limes. Rivista di Geopolitica >>, III, 3 dicembre 2011.

soggetti di lingua differente, all'estensione del patto federativo, atto libero della volontà delle parti, si sommerebbe inconsapevolmente il richiamo ad un comune mito fondatore. Maggiore è l'eterogeneità, più forte deve essere il mito unificante; sono le crisi laceranti infatti, a risvegliare le più ancestrali appartenenze. Se rileggiamo il discorso di Gettysburg, pronunciato dal presidente Abramo Lincoln in un tempo relativamente recente, ma in un continente lontano, ritroviamo proprio questo spirito:

“ Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò che essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono. Sta piuttosto a noi il votarci qui al grande compito che ci è dinnanzi: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra.”⁵

In nulla esse differiscono da un estratto delle dichiarazioni del generale Guisan sul praticello del Grutli, pronunciate in uno dei momenti più difficili della Seconda Guerra Mondiale:

“ Pensare da svizzeri vuol dire amare il nostro bel Paese, restare quello che siamo, morire fedeli a quello che siamo, alla libertà secolare della nostra Svizzera, una e diversa. [...] Rimanere svizzeri è anche il migliore, il solo modo di tenere: è solo a questo prezzo che salveremo la nostra indipendenza. Impressionati dai racconti che ci hanno tramandato i testimoni delle ultime battaglie, alcuni si chiedono: “Ce la faremo a resistere?”. Porsi questa domanda non è degno, né di uno svizzero, né di un soldato. È misconoscere la nostra forza, la qualità del nostro armamento, è ignorare il valore naturale del nostro Paese, le possibilità di resistenza incomparabili che ci offre il nostro territorio[...]”⁶

La presenza di un mito fondatore non è però di per sé sufficiente, se esso resta prigioniero del tempo in cui si è generato. È indispensabile che la memoria possa rendersi presente nel vissuto quotidiano; ciò che nel passato si è conquistato, non può cioè essere considerato come dato, ma deve piuttosto essere

⁵ Abraham Lincoln, 19 novembre 1863, Gettysburg.

⁶ *Appello radiofonico del 1° agosto 1940, con estratti del Rapporto del Grutli.*

continuamente riproposto in modalità accessibile nel tempo presente, cosicché il cittadino che lo desidera possa attingere a questo patrimonio di ideali, e riconoscersi così figlio legittimo di quel lontano atto originario. In una sola parola: tradizione. È la tradizione, che nei secoli si fa cultura, a diventare alimento dell'identità nazionale, ed in questo solitamente il ruolo degli intellettuali è fondamentale. Attraverso la cultura poi, si formulano i modi e le prassi della vita pubblica e con esse, le istituzioni. E qui, finalmente, giungiamo all'elemento centrale del nostro discernimento: è possibile che la decisione di conservare attivo un sistema di coscrizione obbligatoria sia da ricondursi ad una ragione di tipo identitario? È ed è possibile che essa sia persino la motivazione preponderante, necessaria e sufficiente a determinare la persistenza della leva, in un tempo in cui essa sembra apparire un anacronistico residuo del passato? Io penso di sì; ma vediamo di indagarne più in dettaglio le ragioni.

A liberare il campo da un'ipotesi di questa natura sembrerebbe sufficiente affermare che nel 1291 nessun accordo per la costituzione di un'armata di coscritti veniva siglato dai delegati dei cantoni silvestri. E, nei fatti, nessuna decisione in tal senso sarebbe stata assunta fino al 1848. Eppure proprio l'atto di fondazione, siglato il 1° agosto di quell'anno, contemplava l'impegno ad una mutua difesa in caso di aggressione; e proprio da questa decisione occorre ripartire per comprendere *in nuce* il senso di un servizio che in seguito sarebbe stato sancito anche nella carta fondamentale. La dignità di cittadino venne cioè posta fin da subito in relazione alla difesa della libertà faticosamente conquistata, e ad una disponibilità di tutti a combattere per tutelarla; la formula era in questo molto simile a quella presente nelle città-stato della Grecia classica, dove l'individuo non combatteva più da solo, come un guerriero preistorico, ma riconosceva invece sé stesso in relazione alla comunità cui apparteneva, e per essa si addestrava all'arte della guerra. L'oplita si schierava in battaglia insieme a tutti i suoi pari, con i quali esercitava nelle assemblee pubbliche i diritti politici, di cui poteva godere anche in virtù del servizio militare prestato; sciolti da questi oneri erano invece gli schiavi, che non beneficiavano di alcun diritto di tribuna.⁷ Anche Roma, nella sua età monarchica e repubblicana, e fino alle riforme di Gaio Mario, avrebbe prediletto questo meccanismo di mobilitazione, strutturandolo per censo e

⁷ Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 14.

arrivando, durante le crisi più difficili, ad escludere dalla coscrizione solamente i nullatenenti.⁸ Per quanti la combattevano, la guerra era un vero e proprio esercizio di libertà, ma di una libertà percepita diversamente rispetto a noi contemporanei; Benjamin Constant ci ricorda che essa

“ consisteva nell’esercitare collettivamente, ma direttamente, varie parti della sovranità tutta intera, nel deliberare, sulla pubblica piazza, della guerra e della pace, nel concludere trattati d’alleanza con gli stranieri. [...] La volontà di ciascuno aveva una reale influenza: l’esercizio di tale volontà era un piacere vivo e ripetuto. Di conseguenza, gli antichi erano disposti a fare molti sacrifici per conservare i loro diritti politici e la parte che avevano nell’amministrazione dello stato. Ciascuno, sentendo con orgoglio tutto il valore del suo suffragio, trovava in tale coscienza della propria personale importanza un ampio risarcimento. ”⁹

Questa descrizione si adatta perfettamente non solo ai dibattiti ateniesi, ma anche alle Landsgemeinde, assemblee pubbliche a cui i cittadini accedevano con la sciabola al fianco, e che erano, e sono, veri strumenti di democrazia diretta nei cantoni rurali della Confederazione.¹⁰ Ed in effetti la tradizione militare elvetica, proprio sulla base di questo indissolubile legame che si esplicava nel diritto di partecipare alla vita politica della comunità, si sviluppa nei secoli del tardo medioevo e della prima età moderna. Essa è profondamente radicata, al punto da divenire naturale strumento di integrazione dei magri redditi ricavati dall’agricoltura e da garantire, con la sua vitalità, a questo conglomerato di patti di sottomissione, mutuo soccorso e di tutela, capacità di resistenza persino in conflitti di portata sovranazionale, come la guerra dei Trent’anni; dalla pace che ne sarebbe scaturita, e con la firma apposta in Westfalia nel 1648, la Confederazione avrebbe ottenuto la completa indipendenza dall’Impero. Solo un anno prima la dieta elvetica aveva proclamato la neutralità integrale e, mediante il Defensionale di Wil, decretato la costituzione di un’armata a tutela della sovranità

⁸ *Ivi*, p. 121.

⁹ Giovanni Paoletti (a cura di), *Benjamin Constant. La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Torino Einaudi, 2001, p. 6, 17.

¹⁰ Le Landsgemeinde sono state progressivamente abolite in molti degli otto cantoni in cui erano attive nel corso del XIX e XX secolo. Resistono ancora a Glarona e in Appenzello.

territoriale, che a tutti gli effetti rappresentava il primo grande esempio di mobilitazione popolare collettiva pluriconfessionale.¹¹

Se questi meccanismi erano bastati a difendersi dall'Impero, la sola intimidazione non fu sufficiente con Napoleone, che impose alla Svizzera un Atto di Mediazione nel 1803. L'influsso francese diede il via a processi di riforma e di burocratizzazione del sistema confederale; oltre trent'anni più tardi questa grande riflessione sarebbe sfociata nella trasformazione del paese in un sistema federale, e con essa nell'introduzione di un sistema di coscrizione obbligatoria per tutti i cittadini. Il servizio da prestare diveniva così stabile, più efficiente e meglio capace di stimolare l'incontro vicendevole tra genti di lingua diversa; era, ed è ancora, veramente occasione di un salutare incontro tra l'individuo, la comunità, e le istituzioni, ma anche opportunità di conoscere e soggiornare in aree sconosciute del territorio. Di per sé ciò era possibile anche in altre società europee, che nel processo di costruzione della propria identità durante il XVIII e XIX secolo avrebbero introdotto una formazione militare per i loro giovani cittadini;¹² questo stato di cose non avrebbe però resistito al mutare dei tempi, ed oggi, come sappiamo, molte nazioni europee hanno abolito la coscrizione; ed è qui che ci si ripresenta l'interrogativo che compone il *fil rouge* dell'intera nostra riflessione: ad esso possiamo finalmente dare una più chiara risposta, che si colloca in termini preponderanti proprio sulla delicata questione dell'identità.

L'interruzione dello scontro bipolare infatti, non ha solamente mutato irreversibilmente gli equilibri strategici, ma ha consentito a nazioni dichiaratamente inserite nel blocco ideologico occidentale di liberarsi da un'appartenenza forzata guadagnando autonomia. Questa novità politica, tra le molte conseguenze, ha anche accelerato, soprattutto nelle società dell'Europa continentale, il processo di indebolimento del rapporto tra individuo e comunità, già minato dai movimenti del 1968; questa rapida involuzione, ha reso il

“perpetuo esercizio dei diritti politici [...] soltanto [un] fastidio e [una] fatica alle nazioni moderne, dove ogni individuo, occupato dalle sue speculazioni, dalle

¹¹ Emilio Papa, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi il mito del federalismo*, Bologna, Bompiani, 2004, pp. 89.

¹² Certo la Confederazione si distingueva comunque dalle altre società, che prevedevano un addestramento concentrato in un periodo continuativo di servizio di tre o più anni, al termine del quale si era posti in congedo illimitato.

sue iniziative, dai godimenti che ottiene o che spera, non vuole esserne distolto che per un momento e il meno possibile. »¹³

Ciò ha significato una crescente indisponibilità, soprattutto delle nuove generazioni, ad accettare gli aspetti coercitivi propri dei sistemi di leva; le istituzioni deputate però, invece di innalzare il livello della sfida puntando sulle ragioni forti del servizio, si sono affidate alla burocrazia e alla sua innata capacità di resistenza ad ogni tentativo di innovazione. Ebbene, i fatti ci dicono del fallimento di questa strategia, figlia tanto dell'inazione quanto della presunzione di aver superato la fase di costruzione delle identità, tanto cara, ad esempio, a Massimo d'Azeglio, che all'alba dell'unità d'Italia invocava l'urgenza di << fare gli italiani >>; quasi fosse un assioma matematico, invece, l'appartenenza nazionale è stata considerata come definitivamente interiorizzata dalle popolazioni, e lo strumento militare ritenuto superfluo a tale scopo.

Difficilmente la Confederazione potrebbe intraprendere il medesimo percorso, e ciò per due principali ragioni. In primo luogo la percezione della propria alterità rispetto alle altre società del continente europeo; questa specificità, che occhi stranieri facilmente stereotipizzano, non si è affatto affievolita nel corso degli ultimi decenni; e questo nonostante le forti critiche da cui è stata raggiunta, ancora negli anni '90, sul tema dei respingimenti degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, e, a ciò correlato, sulla collaborazione economica con il Reich; indagini approfondite, condotte da una Commissione Indipendente d'Esperti hanno appurato quanto essenzialmente già noto alla più ampia parte del mondo accademico.¹⁴ Superata questa fase delicata, in Svizzera ha cominciato nuovamente a crescere la consapevolezza del proprio successo, a tutti evidente se misurato sul livello di benessere materiale e sulla qualità delle relazioni sociali; certo, il rischio di incorrere in una deformazione di questa singolarità non viene mai meno, basti pensare alla demagogia con cui alcuni esponenti politici, primi tra tutti Christoph Blocher, leader dell'Unione Democratica di Centro, hanno accresciuto la presa sulla popolazione, intimorita dai rischi di una errata *governance* della globalizzazione; la paura in politica è una leva potente, e la

¹³ Giovanni Paoletti (a cura di), *Benjamin Constant. La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Torino Einaudi, 2001, p. 13.

¹⁴ Mario Konig, Bettina Zeugin (a cura di), *La Svizzera, il Nazionalsocialismo, e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto Finale della Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera - Seconda Guerra Mondiale*, Locarno, Pendo - Armando Dadò Editore, 2002.

Svizzera non fa eccezione: per accorgersene è sufficiente analizzare gli esiti delle elezioni politiche e amministrative dell'ultimo ventennio.¹⁵ Su questo occorre che le istituzioni democratiche continuino a vigilare con proposte capaci di aggregare in modo costruttivo la popolazione intorno a questo *unicum* istituzionale, nella consapevolezza che la Svizzera è un paese con poche e grandi idee, dove le ideologie hanno sempre perso, ed a vincere è stata quasi sempre la forza della prassi.

In secondo luogo, per gli esiti fallimentari dei processi di centralizzazione amministrativa e dei tentativi di omogeneizzazione culturale propri dell'esperienza illuminista, che non hanno avuto nella Confederazione gli stessi successi riscontrati nei modelli di governo istituiti in altre nazioni europee. I dispositivi e gli ordinamenti delle truppe infatti, non accennano mai ad una volontà di ridurre la molteplicità insita in una comunità con quattro differenti lingue ufficiali, ed un'altrettanto marcata spaccatura confessionale. Correttamente gli svizzeri hanno interpretato il loro stare insieme nei termini di un continuo incontro di idiomi e di culture, tutte egualmente degne di contribuire al consolidamento dello stato e al rafforzamento della coesione, perché tutte animate dallo stesso spirito; considerare l'identità nazionale come elemento statico e definitivamente acquisito, segnerebbe invece per questo *unicum* istituzionale l'inizio di un processo di degenerazione difficile da frenare. E in questo il servizio militare ha rappresentato un costante richiamo all'unità, ed un baluardo per l'integrità contro le spinte separatiste in più di una occasione. Si pensi, ad esempio, all'atto di fondazione della Confederazione: un vero e proprio patto che impegnava militarmente le comunità e i cittadini dei cantoni silvestri ad una difesa comune in caso di attacco; a ciò sarebbero seguite le vittorie di Morgarten nel 1315, e di Sempach nel 1386, entrambe combattute da eserciti di popolo, e con le quali il desiderio elvetico di libertà dal dominio imperiale sarebbe stato ribadito con successo.¹⁶ E ancora: la straordinaria mobilitazione spirituale durante il secondo conflitto mondiale, di cui già si è estesamente detto nella prima sezione di questo elaborato; il popolo, raccolto in armi intorno al massiccio del San Gottardo, affermava la sua volontà di opporsi al Reich; l'esercito ed il suo

¹⁵ Emilio Papa, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi il mito del federalismo*, Bologna, Bompiani, 2004, p. 372.

¹⁶ *Ivi*, p. 42

comandante, il Gen. Guisan, eletti custodi delle virtù nazionali, sintetizzavano i desideri di resistenza alle brame del nemico di contadini e operai, professionisti ed industriali, senza distinzioni di sorta. La vittoria finale consegnava questi eventi alla leggenda, inserendoli a pieno titolo nel progetto antico e sempre nuovo di Guglielmo Tell e del suo desiderio di autodeterminazione.¹⁷

La sfida del cambiamento si pone oggi in ugual modo a tutti gli attori istituzionali europei, che si sentono chiamati a corrispondere nelle forme che sono loro proprie, e che le rispettive rappresentanze parlamentari ritengono collimino con le esigenze e la volontà del popolo sovrano. Anche la Confederazione ha scelto di interrogarsi sui passi da compiere in un mondo sempre più ricco di interconnessioni telematiche, ma più povero di senso di appartenenza e di comunità; sebbene poco percepito all'estero, il livello di conflittualità interno alla società elvetica è cresciuto notevolmente negli ultimi anni e su molti temi, tra i quali, come si già ricordato, l'opportunità di atteggiamento più accondiscendente verso le richieste di apertura dei mercati avanzate dall'Unione Europea, con la quale, anche se pare superfluo ricordarlo, intrattiene la più ampia parte dei suoi scambi commerciali. Il tema è particolarmente delicato, poiché introduce un nuovo fattore, e cioè il timore dell'*Überfremdung*, o << inforestierimento >>; questo processo è percepito come un pericolo reale dalle comunità, che temono sia di perdere il proprio benessere materiale, sia, più seriamente, di non essere in grado di far fronte a nuove e gravose sfide per l'integrazione;¹⁸ e tutto questo ruota ancora una volta intorno al tema complesso dell'identità, e al timore che il fragile equilibrio trovato in secoli di convivenza possa essere messo a repentaglio da un troppo arrendevole cedimento a richieste straniere.

Messi dinanzi alla necessità di dover scegliere a cosa rinunciare, e su cosa cambiare, gli svizzeri hanno opposto un triplice rifiuto all'idea di accantonare il sistema di milizia; ora, dopo qualche riflessione più approfondita, qualche elemento in più ci aiuta a comprendere le ragioni di questo diniego. Abbiamo potuto riscontrare valide ragioni che ci suggeriscono di collocare nella tutela dell'identità nazionale la scelta di perseverare nella strategia della neutralità armata e della coscrizione militare; il binomio cittadino – soldato continua a

¹⁷ Orazio Martinetti, *Genealogia del Sonderfall: neutralità, identità, diversità*, << I quaderni speciali di Limes. Rivista di Geopolitica >>, III, 3 dicembre 2011, p.27.

¹⁸ *Ivi*, p. 34.

riscontrare il consenso di popolazione ed istituzioni, e la sua capacità di resistenza suscita nella maggior parte degli osservatori una sincera curiosità. Recentemente Dana Milbank, noto opinionista politico statunitense, ha sollevato nuovamente la questione della leva obbligatoria sulle colonne online del Washington Post, avanzando apertamente l'ipotesi di una correlazione tra benessere della società americana e servizio militare; se la crisi di valori è profonda, il tessuto sociale appare sempre più sfibrato, e soprattutto se la fiducia nelle istituzioni parlamentari è crollata, lo si deve, sostiene l'autore, all'aver perso questa occasione di crescita nella responsabilità; ma c'è di più: è l'aver rinunciato a trasmettere alla più giovane generazione il valore di un servizio gratuito per il bene della collettività:

“ Because so few serving in politics have worn their country's uniform, they have collectively forgotten how to put country before party and self-interest. They have forgotten a “cause greater than self”, and they have lost the knowledge of how to make compromises for the good of the country. Without a history of sacrifice and service, they've turned politics into war. ”¹⁹

L'azzardo è notevole, ma centra il punto dell'esperienza svizzera: la qualità della convivenza in un contesto plurilinguistico e multi confessionale, si misura sulla capacità di anteporre l'interesse della collettività a quello personale, e sullo spirito di servizio a cui le istituzioni debbono continuamente richiamare i cittadini e al contempo incarnare nel quotidiano operare. E se questo è il fine, di cui la coscrizione non è che un mezzo, ebbene, un esercito di professionisti non potrebbe mai offrire questi vantaggi. Ne può promettere certamente di altri, e sono numerosi: ad esempio una maggiore efficienza del singolo operatore, frutto di una più accurata selezione al reclutamento, una ferrea obbedienza interna alla gerarchia, ridotte possibilità di resistenza alla volontà dell'organo esecutivo, e un minore impatto psicologico ed emotivo di caduti e feriti dinanzi alla pubblica opinione. Insomma, tutto si colloca nella definizione di un opportuno ordine di priorità; per la Confederazione la coscrizione militare, utilissima in tempo di guerra, è indispensabile in tempo di pace, e non per istruire dei soldati, ma per formare dei cittadini responsabili, consapevoli di cosa significhi lottare per

¹⁹ Dana Milbank, *Save America: restore the draft*, 30 novembre 2013, http://www.washingtonpost.com/opinions/dana-milbank-restore-conscription-restore-america/2013/11/29/8d5f7ef8-5935-11e3-8304-caf30787c0a9_story.html

conseguire l'obiettivo del bene comune. Per Milbank solo così si può salvare l'America; di sicuro è così che la Svizzera salva ogni giorno sé stessa.